

dal 1901

N. 999.....

L'ECO DELLA STAMPA®

SERVIZIO RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore: Ignazio Fuglieue

LEGGASI A TERGO

L'Argo della Stampa S.r.l.
Via G. Compagnoni, 28
20129 Milano
Tel. (02) 710.181-723.333.

C/C postale 12600201
Telegr. Ecosistema - Milano
C.C.I.A.A. 967272
Reg. Trib. Monza N. 14767

LEGGASI A TERGO

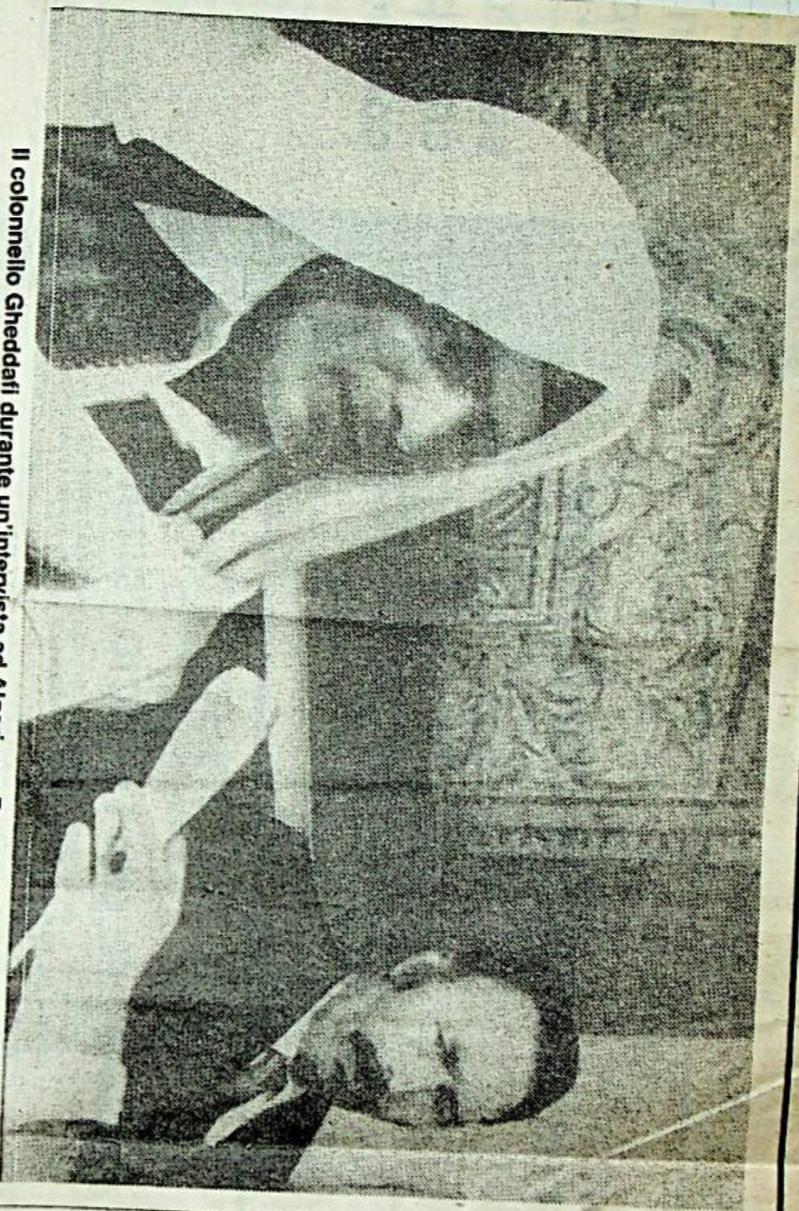
CORRIERE DELLA SERA
20100 MILANO
VIA SOLFERINO 28
DIR. RESP. ALBERTO CAVALLARI

12 MARZO 1982

ora in una brutta situazione | *re lo spirito* | *E' in d'ultimo* che | *nessa* | *no governo*

UN LIBRO DI MINO VIGNOLO SULLA DISCUSSA FIGURA DEL COLONNELLO LIBICO OGGI A VIENNA

La vita di Gheddafi fra logica e colpi di scena



Il colonnello Gheddafi durante un'intervista ad Algeri con Boumediene nel 1978

G iorni fa Muammar Gheddafi ha rilanciato da Tunisi un'altra Paesi arabi ritornando sulla proposta di una fusione fra la Libia e la Tunisia. Gli insuccessi che ha registrato non sembrano raffreddare il suo entusiasmo. La Tunisia fu uno dei primi Paesi a cui si rivolse Gheddafi alla ricerca di Stati arabi con cui contrarre «matrimoni». Ma la richiesta era stata regolarmente respinta da un Burghiba preoccupato per l'invadenza e la potenza finanziaria del dinamico vicino.

Solo una volta il leader libico era riuscito a strappare al presidente tunisino un mezzo consenso. Accadde nel '74 in un incontro fra i due avvenuti sull'isola di Gerba. Ma l'indomani, appena rientrata nella sua capitale, Burghiba fu messo di fronte alle reazioni di gran parte del suo governo che non ne voleva assolutamente sapere della progettata fusione.

Tutto finì con una rottura clamorosa e da quel momento ci fu aspra tensione nei rapporti libico-tunisini. Il «raid» di un commando, a quanto pare addestrato in Libia, nella cittadina di Gafsa ne fu una testimonianza. Ma ora le acque si sono calmate al punto che Gheddafi è stato invitato a Tunisi dove, senza perder tempo, ha riparlato di «unione».

E' arduo fare il calcolo di tutti i tentativi compiuti da Gheddafi per

unificare gli arabi. Comincio appena preso il potere. Fui uno dei primi giornalisti ad arrivare a Tripoli immediatamente dopo il golpe. Nei primi giorni era difficile personalizzare la rivoluzione. Come si chiamava il capo del movimento: Kazafi, Gadafi, Gheddafi? Alla fine optammo per l'ultima versione perché non si poteva non fare un nome. Forse sbagliammo dal momento che la pronuncia araba varia secondo le «cable». E, in realtà, i colleghi di altri paesi scelsero modi di scrivere diversi. Ma da quel giorno in Italia il giovane ufficiale, che si muoveva a scatti e che lanciava occhiate di fuoco nei corridoi della palazzina della radio, fu denominato Gheddafi.

Prima del suo apparire sulla scena libica si erano verificati due avvenimenti di cui chiunque scrive Libia, che quando era diventata indipendente era non solo uno dei paesi più spopolati ma anche dei più poveri del mondo, era improvvisamente diventata ricca in seguito alla scoperta del petrolio nel golfo della Sirte.

Questo aveva cambiato tutta la società. Uomini di affari avvenuturosi calavano ogni giorno su un Paese dove li accoglieva tutta una schiera di ministri, funzionari, intermediari, profittatori inebriati dalla fortuna e smaniosi di far soldi. Il potere, che fino a quel momento non aveva interessato nessuno, si era trasformato in un og-

getto appetito. I metodi patriarcali e sennolenti della monarchia se-nussita non potevano più durare.

Il secondo avvenimento era la nascita del nazionalismo arabo, in gran parte provocato e stimolato dalla «sfida israeliana». Ad ogni sconfitta araba aveva corrisposto un rivolgimento. Dopo la guerra del '48 c'era stata in Egitto la rivoluzione degli ufficiali nasseriani; dopo la guerra del '56 tutto il Levante (Irak, Siria, Libano, Giordania) fu preso in un vortice di rivolte e di colpi di Stato. Dopo la guerra del '67 il senso di frustrazione e di impotenza del mondo arabo si espresse con la rivoluzione libica.

Chi in Libia si trovò a cavalcare il moto nato da quelle premesse fu appunto Gheddafi, un atlante giovanotto che aveva fatto di Nasser il suo idolo e che sognava di poterne seguire le orme. Quando poi il maestro muore esaltatamente un anno dopo l'ascesa al potere a Tripoli dell'allievo, questi si convince facilmente che spetta a lui continuare l'opera di riscatto degli arabi. E la prima condizione è la loro unità.

Tutto questo è esposto nel primo profilo organico dedicato in Italia al leader della Giamahria libica e di cui è autore Mino Vignolo, inviato di questo giornale che da tempo si è specializzato nella conoscenza del mondo nord-africano («Gheddafi», Rizzoli ed. pagg. 200, L. 10.000).

Il libro di Vignolo ha innanzittut-

to un merito: quello di render non solo chiare ma anche logiche le motivazioni del comportamento di Gheddafi nel tempo, comportamento tante volte giudicato «imprevedibile» e «irrazionale» da osservatori che non si sono mai preoccupati di andare oltre l'aspetto esteriore e superficiale delle cose. In realtà, per quanto il colonnello libico ami i gesti teatrali e i colpi di scena a sensazione, le diverse fasi del suo iter non sono mai senza spiegazioni, come Vignolo ci dimostra.

Chi leggerà questo libro troverà le ragioni di molti fatti concernenti il leader tripolino. Cominciamo col dire che Gheddafi, nonostante certe apparenze e manifestazioni polemiche, ha goduto di appoggi effettivi sia in Occidente che in Oriente. Il perché è presto detto. Il mondo occidentale e in primo luogo americana hanno visto nel suo antie imperialismo, fondato su una visione islamico-integralista, la garanzia che la Libia non sarebbe mai diventata alla fine un vero e proprio satellite dell'URSS.

Ciò spiega tutto: dalla protezione che in momenti precisi è stata accordata a Gheddafi — basterà ricordare il complotto «Hilton» da cui si salvò su segnalazione della CIA pervenutagli attraverso i servizi segreti italiani — alle intense relazioni commerciali ed economiche.

D'altro canto agli occhi dei dirigenti del blocco sovietico il suo antie imperialismo così messo in mostra è di per sé ragione valida perché il colonnello sia guardato al benevola, anche se i sospetti sul suo conto non sono mai del tutto venuti meno. C'è stata dunque una fondamentale coerenza sia all'ovest che all'est nel modo come ci si è regolati di fronte al caso Gheddafi.

Ma la coerenza non è stata solo dimostrata dagli altri nel confronti del colonnello. Anche questi hanno seguito una propria coerenza. Certamente Gheddafi ha beneficiato di condizioni obiettive di grande vantaggio: una enorme ricchezza da poter manovrare praticamente senza controlli e una popolazione esigua senza ormai quasi problemi. Tuttavia non si possono trascurare altri dati pure reali: le mire naturalmente puntate su un Paese ricomunitario di fatto vulnerabile, la sensazione che solo un ruolo politico attivo possa garantire di fronte a tanti appetiti l'indipendenza nazionale. Di qui la «missione» con cui Gheddafi ha voluto e vuole giustificare il suo potere: una risposta forse obbligatoria da parte di chi è consapevole sia delle potenzialità che delle debolezze del proprio Paese.

Dino Frescobaldi